

Leoncarlo Settimelli

Ho preso il treno per Milano e lungo il viaggio ho visto le bandiere iridate, che vogliono dire pace, appese ai balconi. A Firenze come a Bologna il treno sfiora le case ed è emozionante vedere quelle bandiere in fila. E così a Modena, Reggio, Parma e nella stessa Milano. Un mio amico, qui a Roma, un amico che pensavo ormai lontano da queste cose, mi ha chiesto l'altro giorno dove si comprasse una bandiera della pace. L'ha trovata da Feltrinelli e abitando al primo piano, ha chiesto all'inquilina di sopra il permesso di appendere la bandiera sotto al suo terrazzo. Pensava che lei facesse difficoltà, invece gli ha risposto che era orgogliosa di ospitarla, e il giorno dopo è andata a comperarne una anche lei. E anche lui, il mio amico, era orgoglioso di questa voglia ritrovata di manifestare per la pace.

Ho preso il treno per Viareggio ed ho visto il programma del prossimo Carnevale: «Viareggio, 130 anni di carnevale, cultura e turismo. Corsi mascherati all'insegna della pace». Ho letto in dettaglio: «Martedì 4 marzo alle ore 17: la pace è un mondo di colori». Può darsi che per quella data il «Dablu» Bush abbia già dato il via ai bombardamenti, ma è bellissimo che anche il carnevale di Viareggio dica il suo no alla guerra. E vien voglia di esserci, magari con una chitarra, anche se l'età è quella che è. Una volta non c'era occasione a cui si mancasse e ho già raccontato di quando si andava su e giù per l'Italia con le marce della pace, a cominciare dalla prima, indimenticabile Perugia-Assisi, anno di grazia 1961. E che cosa cantavamo? Accennavamo quell'inno sovietico che diceva «sulle voci di guerra sorge il canto dell'umanità...». E c'era Amodèi che metteva in musica le parole di Franco Fortini e con la sua chitarra a tracolla cantava: «E se la Nato chiama ditele che ripassi/lo sanno pure i sassi non ci si crede più...».

Una delle canzoni che più furono diffuse in quel tempo (gli anni sessanta) era stata scritta da Italo Calvino e musicata da Sergio Liberovic: «Dove vola l'avvoltoio/avvoltoio vola via/vola via dalla terra mia/che è la terra dell'amor...». Allora l'avvoltoio andava dalla madre, ma la madre rispondeva: «I miei figli li do solo/ a una bella fidanzata/che li porti nel suo letto/non li mando più a ammazzar».

E cantavamo «A chi chiama rispondiamo no/per la guerra rispondiamo no/e su di noi è inutile contare/per ricominciare...». Il Canzoniere internazionale l'aveva anche registrata, questa canzone, in una cabina della Stazione Termini, dove i soldati di leva andavano a incidere i dischi con «pena solo a te, ti amo tanto, il rancio è schifoso ma la sera guardo la tua fotografia e ti mando un grandissimo bacio» da spedire alla morosa.

Erano dischi alla buona ma servivano allo scopo: la canzone veniva poi imparata e cantata da altri durante quelle marce. Mi sollecita questi ricordi la voglia di esserci oggi (e ci sarò, ci mancherò) e l'iniziativa che l'Unità ha preso su Internet, chiedendo ai lettori quali canzoni debbano fare da colonna sonora alla manifestazione di Roma, invitando a votare una decina di titoli, molti di matrice anglosassone, alcuni italiani. Tra questi ultimi c'è La guerra di Piero, di Fabrizio De André (che ieri il giornale ha riportato nella striscia rossa) che è di gran lunga la più votata, rispetto a Give Peace a Chance (secondo posto), a C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones (terzo), a Master of war (quarto: ma di quest'ultima sarebbe bene anche far conoscere la versione italiana di Rudi Assuntino).

Si sappia che in Italia, insieme a queste canzoni, ne sono sempre state cantate tante altre, ispirate alla pace. Cantava di pace la contadina toscana

Mieli rimproverava ai partigiani della pace di essere stati al servizio dell'Urss: non è vero, la voglia di pace era sincera

“ Primi anni Sessanta: c'era Amodèi che metteva in musica le parole di Franco Fortini e cantava «dove vola l'avvoltoio, avvoltoio vola via»



Una vocazione popolare, ma se c'è stata questa sensibilità, è perché il tema della pace è sempre stato una sincera aspirazione e un tema di lotta della sinistra

# Così l'Italia intera canta l'arcobaleno

De André, Manu Chao, Dylan, De Gregori: tutte le frecce di chi combatte contro la guerra



## sondaggio on line

### Risultato del sondaggio

Born In The Usa (Springsteen)	12.1%
Give Peace A Chance (Lennon/McCartney)	21.2%
La guerra di Piero (De André)	37.8%
Masters Of War (Dylan)	7.2%
We Shall Overcome (Pete Seeger)	5.2%
For What It's Worth (Buffalo Springfield)	2.1%
C'era un ragazzo... (Morandi)	12.2%
Black Steel (Tricky)	2.1%

Totale votanti: 9134

Il grafico non lascia dubbi: questa sorta di referendum sui più amati brani pacifisti lanciati nei giorni scorsi dall'Unità on line ha premiato la bellissima canzone di De André «La guerra di Piero». Al secondo posto, invece, «Give peace a chance», di John Lennon, un inno senza frontiere.

## Luca «Zulu» (99 posse): diffido dei doppiopetti ben più che degli arabi



Mauro Zanda

Al Mukawama è un atto di resistenza culturale e musicale che tre ragazzi europei, quasi fosse una bottiglia incendiaria, hanno pensato di lanciare contro le lucide folie della dottrina Bush e l'attacco preventivo. Zulu, Papa J e Neil sono esponenti del nuovo pensiero dissidente che si affaccia in ogni angolo del pianeta. Un disco programmaticamente intitolato in arabo e un relativo viaggio a Baghdad rappresentano l'ultima denuncia contro le contraddizioni dell'Impero. Ce ne parla Luca «Zulu» Persico: «11 anni fa con Giampiero iniziamo un progetto musicale che si chiamava 99 posse, anche se un paio d'anni dopo lui decise di uscirne. Negli ultimi anni però, oltre ad aver ritrovato le nostre strade artistiche, abbiamo anche ritrovato una comune presenza politica che ci ha visti insieme in diversi luoghi del mondo; due volte nel Messico: la prima in occasione della consegna di una turbina al villaggio zapatista de La Realidad, la seconda per partecipare alla «Marcia della dignità indigena». In seguito, assieme a Militant A degli Assalti Frontali, abbiamo suonato in Palestina: a Gerusalemme Est, con Betlemme occupata dall'esercito. Tornati a casa, trovo un paio di e-mail da parte di Neil del collettivo dub inglese Zion Train, che si diceva interessato ad un progetto musicale in cui avremmo potuto aggiungere il racconto delle nostre esperienze».

**Da quali motivazioni nasce la scelta di usare un nome arabo?**

È una precisa presa di posizione: siamo molto più diffidenti del mondo in doppio petto che ci governa che non del

mondo arabo che abbiamo conosciuto. Gente affabile, colta, generosa; gente piena di dignità, assolutamente ben disposta nei confronti di questi occidentali con ricchissime macchine da presa al seguito. Qualcuno anche incuriosito certo, ma in posti come l'Iraq in realtà basta la semplicità di un sorriso per scacciare via la diffidenza e far sì che questa si trasformi in immediata fratellanza. In Al Mukawama cantiamo: «intifada thaura shaabje» che significa «intifada è una rivoluzione popolare»; un modo per invitare il mondo occidentale a confrontarsi un po' con il mondo arabo anche da un punto di vista linguistico, tenuto conto dello sforzo incredibile che loro fanno per imparare la nostra lingua quando vengono in Europa».

**Resistenza; ogni giorno ovunque qualcuno grida che un altro mondo è possibile. E in Italia?**

Il primo passaggio è sicuramente la consapevolezza di essere un soggetto politico. Ecco, un disco e un progetto come il nostro nascono con l'obiettivo di eliminare le barriere che dividono tra loro quegli stessi soggetti che dovrebbero riconoscersi come fratelli e sorelle. La prima da abbattere sarebbe la macro barriera tra mondo arabo e occidentale, che di tutte è la più fittizia, perché combattiamo la prima linea e la retroguardia della stessa fottuta guerra. E poi bisogna eliminare le diffidenze rispetto alle politiche d'accoglienza, ai meccanismi perversi che regolamentano la compra-vendita della forza lavoro. Su questi temi qua è destinato a nascere un movimento fortemente radicale, perché se non si mette un argine, in meno di 5 anni in Italia ci saranno più disoccupati e interinali che lavoratori col posto fisso.

## canzoni tra guerra e pace

**Vi offriamo brandelli di bellissime canzoni dedicate alla pace**

Chi ama la guerra sono uomini tristi privi di scienza e di cuore cattivo fossero stati invece i socialisti il mio figlio sarebbe ancora vivo La guerra è bella pe' capitalisti perché ritrovano sempre il loro attivo dalle imposte che tengono impiegate dicono sempre: armiamoci ed andate... ("contrasto" tra una patrizia e una plebea a proposito della guerra di Tripoli, 1911/12)

E lotteremo per il lavoro per la pace il pane e per la libertà e creeremo un mondo nuovo di giustizia e di nuova civiltà E se qualcuno vuol far la guerra tutti uniti insieme noi lo fermerem vogliamo la pace sulla terra e più forti dei cannoni noi saremo (canzone delle mondine, 1950 circa)

L'avvoltoio andò dal fiume ed il fiume disse «no avvoltoio vola via avvoltoio vola via nella limpida corrente ora scendono carpe e trote non più i corpi dei soldati che la fanno insanguinare» L'avvoltoio andò alla madre e la madre disse «No avvoltoio vola via avvoltoio vola via i miei figli li do solo a una bella fidanzata che li porti nel suo letto non li mando più a ammazzar» Dove vola l'avvoltoio avvoltoio vola via vola via dalla terra mia ch'è la terra dell'amor... ("Dove vola l'avvoltoio" di Italo Calvino e Sergio Liberovic, 1958)

Egredo sindaco mi hanno detto che un giorno tu gridavi alla gente vincere o morire «tra vorrei sapere come mai vinto non hai eppure non sei morto e al posto tuo è morta tanta gente che non voleva né vincere né morire...» ("Cara maestra", di Luigi Tenco, 1963)

Dicono che domani ci sarà la guerra Tornerete carichi di gloria solo questo ha detto il generale e mi ha stretto la mano senza guardarmi Mi hanno detto di morire senza fare tante storie e chi scriverà la storia non parlerà di noi ("La guerra" di Sergio Endrigo, 1963/64)

E se Berlino chiama ditele che s'impicchi crepare per i ricchi crepare per i ricchi e se Berlino chiama ditele che s'impicchi crepare per i ricchi non non ci garba più E se la Nato chiama ditele che ripassi lo sanno pure i sassi lo sanno pure i sassi e se la Nato chiama ditele che ripassi lo sanno pure i sassi non ci si crede più non ci si crede più (improvvisata da Franco Fortini e Fausto Amodèi alla prima Marcia delle Pace Perugia-Assisi, 1961)

A chi chiama rispondiamo no per la guerra rispondiamo no e su di noi è inutile contare per ricominciare Bombe nucleari rispondiamo no Missili polaris rispondiamo no E se lo yankee a farlo ci riproverà rispondiamo no (scritta da Leoncarlo Settimelli per la Marcia della pace Ardena-Valmontone, 1965)

Padroni della terra vi scrivo queste righe che forse leggerete se tempo avrete mai Ho qui davanti a me il foglio di richiamo io devo ritornare in caserma lunedì Padroni della terra non lo voglio più fare non posso più ammazzare la gente come me Non è per farvi torto ma è tempo che vi dica la guerra è un'idiocrazia non ne possiamo più (canzone di Boris Vian, tradotta da Luigi Tenco nel 1970)

O Dio del cielo se fossi una rondinella vorrei volare vorrei volare vorrei volare in braccio alla mia bella Prendi il fucile e gettalo giù per terra vogliamo la pace vogliamo la pace e non vogliamo la guerra (canzone popolare)

Supplicai la bella stella tutti i santi del paradiso che il Signor fermi la guerra e il mio ben torni al paese (canzone popolare friulana raccolta da P.P. Pasolini)

Una manifestazione per la pace  
Accanto  
Fabrizio  
De André  
Sotto  
Luca «Zulu»  
Persico

quando l'Italia crispina andava a far la guerra in Libia, cantavano di pace i soldati della prima guerra mondiale e si cantava di pace negli anni cinquanta e sessanta, senza stare a sopprimere se le minacce venissero più da una parte che dall'altra del mondo.

È una vocazione popolare, che si è sempre mantenuta alta e vigile, e che siamo orgogliosi di avere anche noi portata avanti. Insieme ad alcuni cantautori, che a questo tema hanno sempre dedicato una particolare attenzione, come De André o come Sergio Endrigo che cantava: «Camminando e cantando/la stessa canzone...» e quella, come ha ricordato un nostro lettore, che diceva «se tutte le ragazze/le ragazze del mondo/si dessero una mano... Allora si farebbe un girotondo...». O come Tenco e la sua Cara maestra (e Tenco fu anche il primo a tradurre Le deserteur di Boris Vian). Se c'è e c'è stata questa sensibilità, è perché il tema della pace è sempre stata una sincera aspirazione e un tema di lotta della sinistra.

Anche se mesi addietro, il Corriere della sera, per la penna di Paolo Mieli, rimproverava ai Partigiani

della pace di essere stati al servizio dell'Unione Sovietica e di volere la pace in un senso solo. Gli rispondo oggi che errori ne abbiamo fatti tutti ma che il desiderio di pace in noi è sempre stato vero e forte e che quando si diceva «pace» volevamo dire «pace», al di là e al di sopra della divisione del mondo in due blocchi. Quando vado a Santa Fiora, dove è nato padre Ernesto Balducci, che li chiamano giustamente «maestro di pace» e che fu collaboratore di Giorgio La Pira, vedo come sul Monte Amiata sia forte il legame con questo sacerdote che fino all'ultimo ha agito e parlato contro la guerra, sfidando gli strali di una gerarchia ecclesiastica allora sorda a questo tema (papa Wojtyla era ancora ben lontano dal soglio). A Natale, sull'Amiata, ci sono state veglie, come a Castell'Azzara dove - leggo sul Corriere dell'Amiata - c'è stato «un intreccio di canzoni pacifiste, che svariavano da Gorizia o Addio Lugano bella a Masters of war di Bob Dylan, al sempre presente Fabrizio De André per giungere, tramite John Lennon, a Clandestino di Manu Chao, cantate da improvvisati cori di giovani e meno giovani... e la speranza di pace e di un mondo migliore si è librata alta nel cielo, accompagnata dai suoni ritmici dei «tamburi per la pace» che avevano raccolto il testimone lasciato dalle chitarre».

In questi giorni, bandiere iridate sventolano sulle strade provinciali che attraversano il Monte, appese ai cartelli stradali, ed oggi fioriranno anche nelle scuole medie ed elementari di Santa Fiora. Padre Balducci, dunque ma un altro sacerdote va ricordato, e cioè padre Andrea Gaggero, che subì un processo e la riduzione allo stato laicale da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Padre Gaggero che - come ricorda Ricciarda Malaspina nella sua risposta a Mieli - mentre moriva per un tumore, nel 1988, dettò queste parole dirette a Gorbaciov: «È bello vivere potendosi battere per ogni giornata di sole, per dare la vita, la fraternità e il benessere dell'Umanità. Ma il sapere che al mondo rimane chi, come te, si pone come obiettivo essenziale questi valori è un meraviglioso aiuto a morire sereno...». Anche Italo Calvino credeva fino in fondo a questa lotta e fra l'altro fu privato del passaporto quando voleva andare a Parigi per partecipare al congresso dei Partigiani della pace. Ed era anche lui, con Gaggero, con Capicini, alla prima marcia della pace Perugia-Assisi.

Oggi è tempo di ricantare, sotto quelle bandiere con l'arcobaleno che da ragazzi cucivamo, striscia dopo striscia, insieme alle nostre combattive madri, quelle che - in molti casi - di guerre ne avevano vissute due.

Ricordo Padre Balducci che, contro la guerra, sfidò le gerarchie. Papa Wojtyla era ancora lontano